

S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO MAESTRO DI GOVERNO

Il Serafico Dottore San Bonaventura non è solo il profondo, chiaro ed originale Filosofo cristiano che predilige Platone: non è solo il Teologo compito con indirizzo apertamente cristocentrico, alla scuola del grande Padre della Chiesa S. Agostino: non è solo il mistico, che magistralmente ha tracciata la via sicura per salire dal creato a Dio fino all'unione più elevata dello spirito.

A differenza di S. Tommaso, che si occupò solo della scuola, Bonaventura fu anche uomo di governo. Nella sua non lunga esistenza (visse solo 53 anni, perchè nacque nel 1221 e morì Vescovo e Cardinale di S. Madre Chiesa nel 1274) fu ininterrottamente per ben 18 anni Ministro Generale di tutto l'Ordine Franciscano, che diresse con mano forte e sicura ed orientò, evitando gli estremismi dei rilassati e degli spirituali, verso le mete segnate dalla Regola e dallo spirito del Serafico Padre.

Ben a ragione Dante Alighieri mise sul labbro del Dottor Serafico la precisa dichiarazione

*«... che ne' grandi officii
sempre pospuosi la sinistra cura» (1).*

Non solo: ma fu e resta ancora un mirabile e non sempre conosciuto *Maestro di governo*, perchè ha tracciato chiare e indovinate direttive per chi è chiamato a reggere gli altri, specialmente nella gerarchia ecclesiastica.

Tali direttive di governo, sparse qua e là, specialmente in documenti interessanti la vita dell'Ordine Franciscano, sono state del Santo come concentrate in un opuscolo, di non grande mole, ma di importanza capitale, «*De Sex Alis Seraphim*», le Sei Ali

(1) Paradiso, XII, 128.

del Serafino. L'opuscolo, che consta di un prologo e di 7 capitoli, fu composto dal Santo per i novelli e non ancora esperti nell'arte del governare, perchè imparino le virtù loro necessarie nel governo dei Fratelli (2). Vi è infatti grande differenza, fa subito notare S. Bonaventura, fra il vivere umilmente sottomesso e convivere pacificamente coi fratelli e il governarli degnamente e utilmente. Si trovano infatti uomini pacifici ed umili in se stessi, « *ma preposti ai Fratelli non solo governano inutilmente, ma anche stoltamente e dannosamente* » (3).

Già nella sua prima lettera a tutto l'Ordine, dopo pochi mesi dalla sua elezione a Ministro Generale, S. Bonaventura trova nella mancanza di abili e ben preparati Superiori una delle cause della decadenza dell'Ordine (4).

Ed altrove trova giusta la prescrizione dell'avvicendamento dei Superiori nel governo delle case, delle Province e dell'Ordine perchè in tal modo si possono facilmente e decorosamente eliminare Superiori non atti (5).

Preoccupato pertanto del bene del suo Ordine, Bonaventura scrive questo gioiello di opuscolo, che se risente della solita andatura scolastica di eccessive distinzioni e suddistinzioni, ha il pregio della chiarezza e della concretezza e rivela un uomo esperto nella conoscenza e nel governo degli uomini: vorrei dire che in quell'opuscolo S. Bonaventura ha fatto la fotografia dei criteri a cui ispirò il suo lungo e fecondissimo governo dell'Ordine.

Il titolo dell'opuscolo « *De sex alis Seraphim* » s'ispira alla grandiosa visione isaiana del Serafino dalle 6 ali (6), immagine cara a S. Bonaventura che la ricorderà quando parlerà della stigmatizzazione di S. Francesco sul sacro monte della Verna (7) e nel prologo del suo *Itinerarium mentis in Deum* (8).

Come il Serafino è la figura angelica più elevata, così il Superiore è preposto agli altri. Ma come il Serafino ha 6 simboliche

(2) S. Bonav. Op. Omnia, ediz. Quaracchi, VIII, 128. Cf. anche « *Delle sei Ali dei Serafini* » (testo latino-italiano del P. Celso M. da Verona, Minore Cappuccino, Venezia, Tip. Emiliana, 1874) e « *Le Sei Ali del Serafino* » di P. Accursio Faggiano, seconda edizione 1955, Galatina (Lecce) S. Caterina.

(3) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 131.

(4) Idem. Op. Omn. VIII, 469-470.

(5) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 362.

(6) Isaia, VI, 2.

(7) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 543.

(8) Idem, Op. Omn. V, 295.

ali, così il Superiore deve essere seraficamente alato, deve cioè possedere 6 virtù indispensabili ai Prelati: *zelo della giustizia, pietà paterna, pazienza costante e longanime, intemerata esemplarità di vita, discrezione prudente e infiammata devozione verso Dio*.

L'autenticità dell'opuscolo è indiscussa (9), come è universalmente riconosciuto il suo singolare valore pedagogico.

Il Bonelli (10) scrive in proposito: « Dal principio alla fine questo scritto rivela una somma conoscenza delle scienze sacre ed un desiderio ardente di giovare ai sudditi e ai Prelati. Da esso è lecito dedurre con quanta integrità, pietà, moderazione, prudenza, sapienza e santità governasse Bonaventura l'Ordine Serafico e con quanta scrupolosità praticasse i santissimi insegnamenti, che dava agli altri intorno al governo delle anime ».

Il celebre Padre Giulio Nigronio, della Compagnia di Gesù, scrive: « San Bonaventura lasciò ai posteri l'aureo libretto *De sex alis Seraphim* nel quale è contenuto il magistero del governo religioso » (11) e afferma che il quinto Generale della Compagnia, P. Claudio Acquaviva stimò tanto quest'opuscolo che ne ordinò e diffuse la stampa per tutte le Province, affinché i nostri e specialmente i Superiori lo meditassero e ne mettessero in pratica gli insegnamenti.

Un altro scrittore gesuita, Ponzio, afferma che tanta è la stima nella Compagnia per il *De sex alis Seraphim* che nelle biblioteche è collocato allo stesso posto di onore nel quale si tengono i libri dell'Istituto (12).

Sarebbe ottima cosa seguire passo passo il Dottor Serafico in questa sua scuola formativa dei Superiori.

Ma per brevità e organicità di disposizione del materiale dovrò contentarmi di accennare solo i punti principali, nella speranza che le mie semplici parole incitino altri ad uno studio più approfondito e compito, come anni or sono fece il P. Accursio Faggiano, Lettore Giubilato dei Frati Minori (13).

(9) S. Bonav. Op. Omn. VIII, LX.

(10) Idem, Op. Omn. VIII, LX.

(11) cf. P. Accursio Faggiano, o. c. XIII.

(12) S. Bonav. Op. Omn. VIII, LX.

(13) cf. P. Accursio Faggiano, o. c.

La prima Ala del governo: *Lo Zelo della giustizia*

Questa virtù importa tale amore al bene da non poterne tollerare, nè in sè nè in altri, un benchè minimo offuscamento, senza che il cuore non ne senta lo strazio (14).

Per spiegare il suo pensiero, il Dottor Serafico enumera quattro classi di buoni:

1°) Coloro che non fanno il male, ma non hanno slancio al bene e all'esercizio della virtù.

2°) Coloro, che, migliori dei primi, sono diligenti nel bene e nell'esercizio della virtù, ma non aspirano ad elevata perfezione.

3°) Coloro, che, ancora migliori, amano la perfezione e sentono il desiderio di progredire per gustare tutta la bellezza della vita interiore. Sono buoni però solo per sè: non hanno lo zelo del bene spirituale degli altri.

4°) Coloro che sono ottimi: non fanno mai il male, praticano la virtù, progrediscono nella via della santità e sono solo contenti quando anche altri battono il loro sentiero. La loro gioia personale non è piena quando sanno che qualcuno offende Dio o è meno pronto nella via del bene.

Questi ultimi, solo loro, hanno, ad imitazione del Verbo Incarnato, il vero *zelo della giustizia*, che, come grana due volte tinta (15), nasce dal duplice amore: di Dio e del prossimo. Duplice fiamma, che quanto più perfetta, tanto più ardente sete creerà in noi per la santità nostra personale e dei fratelli.

Ora — soggiunge a questo punto S. Bonaventura — il Superiore, che per suo ufficio è luogotenente e vicario di Dio (16), deve appartenere alla quarta classe e per questo ha il mandato di zelare tutto ciò che riguarda la perfezione morale dei propri sudditi. Quindi:

- a) zelare l'osservanza perfetta della legge divina.
- b) zelare l'osservanza perfetta della legge della Chiesa.
- c) zelare l'osservanza perfetta dei voti religiosi a Dio fatti.

(14) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 132.

(15) Ex. XXVI, 31.

(16) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 134.

d) zelare l'osservanza perfetta dell'Ufficio divino, degli altri esercizi di pietà e della vita regolare e dei doveri inerenti agli uffici particolari.

Ma non ogni zelo è degno di lode.

Che anzi cesserebbe di essere ala di volo e diventerebbe pietra di inciampo quando lo zelo non fosse rivestito nel Superiore di alcune qualità.

In particolare deve essere uno zelo intonato ad *equilibrata saggezza*, che sappia far valutare persone e cose per quel che realmente valgono. Altrimenti il Superiore sarebbe continuamente esposto al pericolo di giudicare trave la pagliuzza (17), di filtrare il moscerino e far poi ingoiare il cammello (18), di pagare le decime della menta e della ruta e non far poi alcun conto dei precetti più gravi della legge (19).

Non darebbe certo segno di saggezza di governo — soggiunge con tanta concretezza il Dottor Serafico — quel Superiore che perdesse le staffe per un inchino negligentato nell'ufficiatura corale e magari tirasse via su di una lunga mormorazione di un suo suddito ai danni di un Confratello.

Per questo per essere buon Superiore egli deve evitare ogni ombra di scandalo, deve non turbare lo spirito di devozione della sua Comunità, deve prudentemente curare la disciplina esterna e specialmente nè insegnare, nè permettere nè favorire alcun male, ma *fortiter et suaviter* riprenderlo, condannarlo e punirlo, perchè il Superiore oltre che il luogotenente di Dio è anche il vicario del Giudice eterno. Deve quindi castigare i colpevoli e soprattutto stimolarli al bene e metterli al riparo delle tentazioni e delle ricadute.

Facendo altrimenti, il Superiore, cui Dio affidò il governo della sua Famiglia, dovrebbe rendere conto al Signore: un triplice conto e cioè per la sua negligenza, per tutti i peccati dei suoi sudditi e per l'abuso dell'onore e dell'autorità conferitagli, in quanto se ne sarebbe servito a suo personale vantaggio e non ad utilità e vantaggio vero dei Fratelli (20).

San Bonaventura chiude questa esortazione allo zc'lo della

(17) Math. VII, 3.

(18) Math. XXIII, 24.

(19) Math. ivi, 23.

(20) S. Bonav. Op. Omn. VIII, p. 135.

giustizia con incalzante vigoria: « Non lasciate mai (dice ai Superiori) che lo zelo della giustizia sia in voi in fiacchito dalla pigrizia, piegato dai suggerimenti interessati, aggirato dall'astuzia dei furboni, sminuito dall'amicizia o dai blandimenti, atterrito dalle minacce o comunque irretito nel compiere il proprio dovere. Solo così otterrete dal Signore, di cui fate le veci, l'ineffabile elogio e l'eterna ricompensa: *Serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* » (21).

La seconda Ala: la Pietà paterna e comprensiva del Superiore.

Ma se il Superiore deve usare la verga per castigare i vizi, deve soprattutto ricordarsi di essere il bastone di sostegno alle debolezze umane dei propri sudditi, ad imitazione del buon Samaritano (22).

Tutto ciò esige in lui un grande cuore per capire i bisogni e compatire le miserie e debolezze dei suoi sudditi. San Bonaventura vuole che il buon Prelato si senta non *padrone*, ma *padre*: non *tiranno*, ma *medico*: deve pensare ai suoi sudditi non come a schiavi da dominare, ma a figli del cuore, come lui immagini del Dio vivente e destinati alla vita eterna. Non deve quindi instaurare il regime del *timore*, ma quello dell'*amore*: dovrà sì essere severo contro le mancanze, ma non della severità schiacciante del tiranno, bensì della severità amorosa del padre, che, come vuole S. Francesco, deve stendere la mano al fratello caduto, che intenda rialzarsi.

I moderni pedagogisti e i difensori di un trattamento più umano e dignitoso per i giustamente colpiti dalla giustizia umana non hanno niente da insegnare a S. Bonaventura: hanno anzi molto da imparare da lui, che si rivela profondo conoscitore del cuore umano.

Secondo il Dottore Serafico la pietà paterna e comprensiva del Superiore deve soprattutto orientarsi verso due generi di debolezze: quelle del *corpo* e quelle dell'*anima*.

Ci sono tre classi di ammalati nel corpo: i veri malati di malattia seria, i malati occasionali o quelli che pur non avendo particolari malattie sono vecchi e debilitati di forze.

(21) Idem, Op. Omn. VIII, 136; cf. Math. XXV, 21.

(22) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 136.

Comunque sia, dice S. Bonaventura, vanno curati con ogni diligenza: se il caso lo richieda con cure mediche, anche se si tratti di malattie inguaribili al solo scopo di prolungare un po' l'esistenza. Almeno vanno curati coll'allentare nei loro riguardi la rigidità della disciplina, dei digiuni, delle veglie notturne e del lavoro, a seconda delle necessità di ciascuno.

Guai non compatire e non comprendere questi poveri malati, percossi da Dio! Nè si opponga che vi possono essere dei malati fantastici e che hanno interesse a fare i malati. Se ve ne fossero, peggio per loro. Ma S. Bonaventura mette in guardia da azzardati giudizi, perchè non siamo autorizzati a giudicare ipocriti tutti.

D'altra parte va fatto agli altri ciò che vorremmo fatto a noi: per questo è necessario che anche il Prelato ogni tanto si ammali, perchè così più facilmente capirà e aiuterà i Fratelli ammalati(23).

Anche per le malattie dell'anima si hanno tre specie di malati: coloro che, spiritualmente vuoti, cadono alla prima occasione: coloro, che pur buoni e volenterosi, sono pusillanimi e si scoraggiano alle prime prove e alle prime sconfitte: coloro, infine, che sono abitualmente sbattuti qua e là dall'urto delle passioni.

A questi malati nell'anima la carità paterna e compassiva del Superiore deve togliere l'occasione di peccato: talvolta vanno spiritualmente isolati nè vanno fatti uscire frequentemente dal Convento. Vanno inoltre compatiti, spronati al bene e richiamati a dovere con buone maniere in modo da non urtare la loro suscettibilità e fare più male che bene alla loro anima ammalata. Soprattutto hanno bisogno di molta compassione e comprensione del loro temperamento e delle loro imperfezioni. Come vuole S. Paolo, il Superiore deve farsi piccolo coi piccoli e aver con loro palpiti di materna bontà (24).

I Superiori «*duri e non compassionevoli*» (25) non hanno animo pastorale e meritano il rimprovero divino contro i pastori che non salvano, ma rovinano il gregge loro affidato (26).

Ma per arrivare a questa necessità che il Superiore abbia molta ricchezza d'amore per i sudditi, dimenticando se stesso e i suoi comodi per dedicarsi ai propri figli spirituali, sacrificarsi lui per loro e con loro piangere e godere.

(23) Idem, Op. Omn. VIII, 137.

(24) I Thess. II, 7.

(25) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 137.

(26) Ezech. XXXIV, 3-4.

Allorchè i sudditi sentiranno i palpiti di questa paternità comprensiva e compassiva, quando saranno convinti sperimentalmente di avere nel Superiore non un padrone, ma un padre, piano piano si formeranno alla virtù, guariranno sempre dalle loro malattie spirituali e spesso anche da quelle del corpo.

Conclude S. Bonaventura: Non appesantite il vostro governo, ma alleggeritelo, portando sulle vostre spalle i vostri sudditi con tutti i loro difetti e le loro debolezze, come la nutrice porta in braccio il suo piccolo (27).

La terza Ala: La pazienza costante e longanime.

La pietà paterna e comprensiva del Superiore è inseparabile dall'esercizio di una pazienza costante e longanime, per cui egli deve affrontare e sopportare con animo sereno le difficoltà, i sacrifici, le rinunzie e i patimenti inerenti all'ufficio pastorale a lui affidato e per difendere dal male i suoi figli spirituali, come la chiocciola affronta lo sparviero per la difesa dei suoi pulcini (28).

Veniamo così a parlare della terza ala del nostro mistico Serafino. La *indispensabilità* di tale virtù nel Superiore è proclamata chiaramente da 3 ragioni:

1°) *Dalla natura del suo officio*, che importa molte fatiche, assidue cure, occupazioni e preoccupazioni di ogni genere. Egli infatti, il Superiore, deve non solo dirigere e custodire la vita spirituale e disciplinare della sua Comunità, ma provvedere anche alle necessità materiali del vitto e del vestito, per i figli sani e per quelli ammalati nel corpo o nell'anima.

Da ciò responsabilità, fastidi di ogni genere, veglie incessanti, viaggi strapazzosi e beghe di ogni genere « *per tutte le quali gli è necessaria molta pazienza* » (29).

2°) *Dal poco, almeno apparente, profitto dei sudditi*, per i quali egli tanto si affatica (30). Pochi se ne avvantaggiano e spesso quel poco che a forza di stenti egli aveva bene avviato crolla per un nonnulla. Il Superiore vede chiaramente che non si tiene conto

(27) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 138 e Num. XI, 12.

(28) S. Bonav. Op. Omn. VIII, p. 138.

(29) Idem, *ivi*.

(30) Idem, *ivi*.

delle sue prescrizioni, scopre sempre nuovi ostacoli che gli intralciano la via del bene e nota la riluttanza di non pochi ad approfittare della sua opera pastorale. Da ciò la facile tentazione di sfiducia se non sarà vinta da una pazienza forte, come facilmente si abbatte l'agricoltore qualora raccolga poco da quei campi, nei quali gettò tante stille di sudori e di lacrime.

Inoltre talvolta il Superiore vede piano piano infiltrarsi qualche male, che per una sana prudenza non può arginare per evitare un male maggiore. Ma questa impotenza lo affligge non poco e anche per questo gli ci vuole tanta pazienza.

3°) Per l'inevitabile *ingratitude* da parte di chi fu ed è oggetto delle sue premure, delle sue preoccupazioni e dei suoi sacrifici (31). Si sforzerà di far del suo meglio per contentare tutti e sentirà il lamento di chi è scontento. Agirà sempre con rettitudine e prudenza somma e non mancherà chi tutto il suo operato vorrà criticare, interpretando le sue intenzioni e le sue azioni in modo sfavorevole. Non mancherà nemmeno « *chi gli resisterà apertamente in faccia, gli scriverà lettere impertinenti, lo disprezzerà e farà anche opera di persuasione in altri, perchè gli si oppongano e gli rendano difficile o addirittura impossibile governare secondo coscienza* » (32).

Per tutte queste ragioni e di fronte a tutte queste varie tutt'altro che ipotetiche situazioni difficili, è necessario che il Superiore si armi di una triplice pazienza.

a) *Modestia* nel fare, nel parlare e nel rispondere sempre a tutti con dolcezza, rintuzzando ogni risentimento, che potrebbe anche trasparire soltanto dal tono della voce, dall'atteggiamento del volto e dal modo di fare.

Questo è il modo migliore per vincere e conquistare i renitenti, giacchè è molto difficile calmare la tempesta con altra tempesta.

Il Superiore altezzoso e impaziente non edifica, ma rovina la sua Comunità e fa gran male a sè e agli altri, in quanto nei sudditi si ingenera piano piano il disprezzo, la sfiducia e l'allontanamento dal Superiore, che finisce col sentirsi isolato da tutti.

b) *Generosità*. Sia pacifico: non pensi a vendicarsi delle ingiurie patite nè nutra odio, risentimento o anche solo freddezza verso chi gli ha amareggiato la vita e gli ha reso difficile il governo, « *nè cerchi di allontanarli* », facendoli trasferire in altra

(31) Idem, VIII, 139.

(32) Idem, ivi.

Comunità. Li tenga piuttosto con sé, ricolmi con la benediconza e generosità la loro ingratitude: per lo meno darà a loro l'ottimo esempio della pratica della virtù. « *Se infatti il Superiore ha l'ufficio di insegnare ai sudditi la virtù e di sospingerli verso la perfezione, come potrà ciò fare se allontana da sé i cattivi? Se il medico sfugge gli ammalati, come eserciterà la sua arte salutare? Se il soldato evita i nemici che lo attaccano, come conseguirà la vittoria e la gloria del trionfo? ... Se il negoziante trascura di scambiare merci dalle quali può ricavare maggiori guadagni, come arricchirà? » (33).*

c) *Convinzione*, che attendendo nel sacrificio e nella pazienza al suo ufficio senza mai sfiduciarsi nè per il poco profitto dei sudditi nè per la loro ingratitude nè per la loro ostinazione nè per qualsiasi altro contrasto, egli si arricchirà di meriti inestimabili. A Lui è promessa la ricompensa eterna: a Lui la pazienza nelle difficoltà dell'ufficio sarà occasione per spiare le sue colpe, almeno quelle dell'inevitabile fragilità umana: a Lui le difficoltà terranno lontana la tentazione della superbia e della vanagloria: a Lui i fastidi e i contrasti moltiplicheranno i meriti e gli prepareranno una magnifica corona « *a guisa dell'oro che passato per la prova del fuoco si fa più bello e più prezioso* ».

E per ultimo rifletta, il Superiore, e si consoli: perchè alla fine ognuno riceverà la sua mercede non già in proporzione del profitto realizzato, ma della fatica e del sacrificio impiegato (34).

La quarta Ala: Esemplarità di vita.

Memore della celebre sentenza « *Exempla trahunt* » e memore del precetto del buon esempio imposto da Gesù a tutti gli uomini (35) e ripetutamente ricordato da S. Francesco ai suoi Frati (36), il Serafico Dottore addita nella esemplarità della vita la quarta ala assolutamente necessaria all'ufficio di Superiore.

Giacchè lui deve essere norma di vita ai suoi sudditi più col l'esempio che colle parole e ad imitazione di Cristo deve ripetere

(33) S. Bonav. Op. Omn. VIII, p. 139.

(34) I Cor. III, 7-8.

(35) Math. V, 14 e XVIII, 7.

(36) Celano, II nn. 155-156 e Spec. Perfect. c. 87.

(37) Ioh. XIII, 15.

loro che imitino il suo esempio (37) e, novello Gedeone, deve incitare i suoi prodi a fare quello che vedono fare da Lui (38).

S. Bonaventura non crede necessario insistere ancora su questo punto e, da quel Maestro pratico che è, passa a mostrare i tre punti principali sui quali deve particolarmente risplendere la luce del buon esempio del Superiore.

E noi lo seguiremo in questo esame.

1°) *Nella pratica della vita comune*, rispetto al vitto, al vestito e al lavoro, «... sicchè egli non faccia uso di cibi scelti e di bevande squisite, mentre gli altri mangiano e bevono sobriamente: nè sia diverso nell'abito da coloro coi quali ha una professione religiosa comune. Nemmeno si sottragga al lavoro degli altri, lui, che deve comandare agli altri di lavorare » (39).

Scendendo più al particolare, S. Bonaventura vuole che il Superiore sano viva da sano per non dare motivo ai sudditi di scegliere una vita molle e ricercata; ma vuole anche che, se malato, viva da malato e si curi, non ricusando le cure mediche e i necessari riguardi per non indurre con esempi contrari i suoi sudditi ammalati a rinunciare alle cure o non chiederle quando ne hanno bisogno. Infatti il soldato combatte più volentieri quando sullo stesso campo e nello stesso grave cimento si vede vicino il suo capitano.

2°) *Nell'umiltà*. - Primieramente *umiltà di costumi*, dimostrando coi fatti che non ambisce la superiorità e, fatto superiore, non si pavoneggia, che anzi nella superiorità si trova a disagio e in ansietà, mentre preferisce obbedire che comandare, sapendo bene che, oltre tutto, il Superiore deve essere il servo e il ministro di tutti i Frati (40).

Umiltà poi e modestia nel *trattare coi sudditi*, in modo che questi abbiano in lui fiducia e confidenzialmente ricorran a lui nelle proprie necessità. Se il Superiore vuol essere un saggio e santo comandante « *faccia in modo da essere piuttosto amato che temuto* » (41): così l'obbedienza dei sudditi sarà sottomissione del cuore e non quella innaturale e forzata del timore.

Umiltà, infine, nell'uso delle *cose materiali* del vestiario, della

(38) Iudici, VII, 17.

(39) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 140.

(40) Reg. Francescana, c. X e S. Bonav. Op. Omn. VIII, 427.

(41) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 141.

cella, dei libri e di tutte le cose a suo uso. Sarà questa, nei confronti dei sudditi, la predica più efficace sulla semplicità e povertà dello stato abbracciato.

3°) *Nella serietà e modestia*, che gli faccia evitare qualsiasi leggerezza nei modi di fare, negli affetti e nei propositi. Certe parole, certi motti e certi scherzi male si addicono ad un Superiore. E quindi anche serietà di contegno nei rapporti con persone di altro sesso e assoluta imparzialità con tutti i sudditi, « *in modo che ciascuno possa pensare di essere il suo preferito* », e si evitano così facili e spesso dannose invidie e gelosie.

Serietà inoltre nei giudizi e propositi in modo che del Superiore non si debba dire che è una canna sbattuta dal vento, e si capisca anzi la perfetta linearità dei suoi sentimenti, delle sue parole, delle sue opere e del suo programma di governo.

Insomma: perfetta esemplarità di vita in tutto, perchè S. Bonaventura riconosce che la prosperità e il buon andamento degli Istituti Religiosi sono essenzialmente dipendenti dagli esempi ottimi dei Superiori, così come « *i buoni maestri formano sempre dei buoni discepoli* » (42).

Organizzi così pertanto la sua vita privata e pubblica il Superiore, degno di tanto ufficio, da poter ripetere ai suoi sudditi coll'apostolo S. Paolo: « *Siate imitatori miei, come io lo sono del Cristo* » (43).

La quinta Ala: La prudente Discrezione.

La discrezione deriva dalla prudenza e crea l'abitudine della mente a formare giudizi retti sulle cose da farsi.

Indispensabile questa virtù al Superiore, più di qualsiasi altra virtù, perchè lui è pastore del gregge ed è come l'occhio di tutta la Comunità. Se va male o se sbaglia il pastore, il gregge è in pericolo o perisce: se l'occhio è malato, è in pericolo l'incolumità di tutto l'organismo.

Suo *oggetto* è duplice: le cose da farsi e il modo di farle (44). Sì, anche il *modo* perchè S. Bonaventura fa sua l'acuta osservazione di S. Bernardo, secondo il quale la stessa virtù, senza di-

(42) Idem, VIII, 142.

(43) I Cor. XI, 1.

(44) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 142.

screzione, diventa vizio o almeno difetto. Ed è facile persuadersene.

Virtù lo *zelo della giustizia*: è la prima ala del Superiore. Ma senza discrezione questo zelo disonorerà Dio e rovinerà le anime.

Virtù la *pietà paterna e comprensiva*: è la seconda ala del Superiore. Ma la pietà senza discrezione rovinerà i sudditi, che non si correggeranno per una falsa pietà e così si danniranno.

Virtù la *pazienza costante e longanime*, ma pur essendo la terza ala del Superiore, se non è guidata dalla discrezione, dà un governo fiacco e debole, atto a creare rilassatezze, a coonestare disordini e a capitolare spesso davanti alle pretese dei cattivi.

Virtù l'*esemplarità della vita* ed è la quarta ala del Superiore: ma senza la discrezione le opere buone non saranno più tali, perchè mal fatte in quanto non si tiene conto del tempo, del modo e di altre circostanze, perchè talvolta si può fare più male che bene.

La discrezione è dunque come l'occhio regolatore di tutte le virtù del Superiore. Si capisce allora come sia vastissima la zona di influenza della virtù della discrezione (45).

Ma bisognerà concretamente ridurre questa zona. S. Bonaventura lo fa prendendo lo spunto dal Pettorale del giudizio che doveva in certe circostanze usare il Sommo Sacerdote (46). Quel Pettorale aveva quattro ordini di pietre preziose.

E sono anche quattro gli ordini nei quali deve spiccare la discrezione di governo del Superiore.

1°) *Discrezione nel governare in modo che i buoni ne profittino.*

Per questo è indispensabile che il Superiore conosca il carattere, le capacità e le attitudini dei propri sudditi per sapersi regolare tanto nell'osservanza comune quanto negli uffici, incarichi ed attività da affidarsi a ciascuno, perchè è chiaro « *che non tutti possono tutto e ciascuno ha da Dio il proprio talento* » (47).

Conoscere l'indole di ciascuno e la capacità fattiva di ciascuno è somma regola di saggio governo.

Nella stessa osservanza regolare ci sono cose essenziali e cose meno essenziali e anche cose marginali. La discrezione insegnerà al Superiore a dare a ciascuna cosa il suo valore. Ci sono inoltre cose prescritte e cose soltanto consigliate, alle quali ultime il Superiore potrà e dovrà spronare col suo esempio e colla sua parola

(45) Idem, p. 142-147.

(46) Ex. XXVIII, 15-21.

(47) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 143.

pastorale, ma non potrà costringervi i renitenti, servendosi di mezzi coercitivi.

In fatto poi di disciplina regolare della Regola e delle Costituzioni, il saggio Superiore non è schiavo della lettera, ma deve essere disposto a dispensare ogni qualvolta i tempi, i luoghi e le necessità lo richiedono, mentre deve fare osservare la disciplina in altri tempi.

Ciò richiederà somma discrezione per stare distanti dagli estremismi del lassismo e del rigorismo. Giacchè se il Superiore sarà troppo rigido, i sudditi non gli vorranno bene e saranno mal disposti ad osservare ciò che è più utile e necessario: se sarà troppo largo e arrendevole, finiranno col diventare rilassati.

2°) *Discrezione nel correggere i colpevoli in modo che si emendino.* Tener conto che ci sono tre categorie di colpevoli, ad ognuno dei quali va data una correzione appropriata.

a) C'è chi ha sbagliato e poi subito ha riconosciuto il male fatto e si è pentito. Contro questo colpevole ci vuole molta bontà e comprensione. Si ripari pure il male fatto e lo scandalo dato, ma non si esageri nella correzione e punizione allo scopo di non indurre il colpevole *«nella tentazione di pentirsi di essersi pentito»*.

b) C'è poi chi ha mancato, ma sa così bene occultare la sua mancanza, che non si riesce ad avere prove sicure della sua mancanza e si hanno appena e non sempre indizi. Che fare in questo caso? Procedere? La prudenza lo vieta. La correzione diretta riuscirebbe vana e potrebbe far vedere nel Superiore troppo corrivo un imprudente diffamatore. Faccia così: tolga il presunto reo dall'occasione del peccato e gli faccia un richiamo generico. Soprattutto preghi il Signore o a colpire il reo perchè si emendi o a permettere che cadano in mano al Superiore le prove dirette del fallo compiuto.

c) C'è infine chi ha peccato gravemente e apertamente, talvolta con chiaro scandalo dei fratelli. D'altra parte non vuol riconoscere il male fatto o fa finta di riconoscerlo, ma senza una precisa volontà di emendarsene.

In questo caso estremo la discrezione vuole che il Superiore scacci questa pecora marcia e tagli questo membro canceroso, così come deve tagliarsi l'albero infruttuoso. *«Colui che in religione mena una vita piuttosto di scandalo ai buoni, che di edificazione,*

è conveniente che, cacciato fuori, si danni da solo, anzichè contaminare la santità dell'Istituto religioso » (48).

Ma non si agisca precipitosamente: la discrezione vuole che anche un simile reo prima si corregga e ricorregga: solo si può procedere quando è apparso inutile ogni richiamo.

3°) *Discrezione nel disporre ordinatamente gli affari.*

Ci sono tre ordini di affari:

a) Quelli che il Superiore può comodamente affidare ad altri, come sono le faccende economiche e temporali, ad imitazione degli Apostoli (49). Ciò anche nel caso disperato che ne soffra talvolta l'interesse della Comunità, perchè è preferibile questo danno « *a quello più grave dello spirito, che certamente ne verrebbe, qualora il Superiore fosse distratto dagli affari economici* » (50).

b) Quelli spirituali e disciplinari: e questi il Superiore deve riservare a sè, perchè « *formano la parte sostanziale del suo officio pastorale e di questi dovrà egli rendere particolare conto a Dio nel giudizio* » (51).

Appartengono a questa categoria: l'osservanza della Regola, la disciplina, il lavoro, la pace di Comunità, il buon esempio dei Religiosi, la predicazione, ecc.

c) Quelli estranei all'anima e alla vera vita di Comunità. Bisogna disfarsene, e non permettere che se ne occupino i propri sudditi, perchè rappresentano almeno perdita di tempo, che pure è così breve: inoltre per non caricarsi l'anima di peccati e perchè non possiamo esporci al pericolo di trascurare noi e i nostri interessi spirituali per attendere a quelli materiali degli altri.

4°) *Discrezione nel modo di comportarsi per salvare se stesso.* E' la parte più difficile e più importante. Il Superiore deve guardare che mentre s'adopera per salvare e fare buoni gli altri non esponga se stesso al pericolo di dannarsi (52). Deve perciò curare di aver sempre una coscienza sicura e monda da ogni colpa.

Gli necessita inoltre molta discrezione nelle parole e nei modi di fare. Tenga la regale via di mezzo: non troppo melanconico,

(48) Idem, *ivi*.

(49) Act. VI, 1-4.

(50) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 145.

(51) Idem, *ivi*.

(52) I Cor. IX, 27.

mà nemmeno troppo chiassoso: non troppo taciturno, ma nemmeno troppo loquace: non troppo severo, ma nemmeno troppo largo: non troppo gretto, ma nemmeno troppo scialacquone. Cosa difficile questa, tener la giusta via del mezzo! Per cui, se uno slittamento ci dovesse essere nella fragilità umana, S. Bonaventura vuole che sia sempre dalla parte della benignità e carità. Meglio peccare di eccesso di bontà che di eccesso di severità!

Ma per adempiere bene il suo delicato ufficio, il Superiore deve avere anche un'altra discrezione, che sta al vertice di tutto, e cioè deve essere *discreto nell'esercizio della sua discrezione*. Non è un gioco di parole, ma una profonda realtà.

Non fidarsi di sé e non guardare solo col proprio occhio. « *Non avvenga — dice S. Bonaventura — come all'occhio corporale, che vedendo le cose fuori di sé non vede però se stesso* » (53).

Non credersi più intelligente di tutti nè credersi capace a tutto: non presumere di sé, ma invece chiedere consiglio agli altri per non cadere in inganno.

Questa è vera modestia e umiltà e insieme segreto di saggio governo. Consigliandosi con altri, il Superiore sbaglierà più difficilmente, le sue decisioni saranno più rafforzate e comunque, anche se dovesse sbagliare, ha l'attenuante di avere sbagliato... dopo aver seriamente meditato!

Ma purtroppo — nota con evidente amarezza S. Bonaventura — non sempre si fa così dai Superiori, che sono perciò imprudenti nella loro prudenza. Infatti:

a) Ci sono alcuni che, appena fatti Superiori, credono di impersonare la infallibilità. E non solo non chiedono consiglio a nessuno, ma altezzosamente giudicano « *tutte le azioni dei loro predecessori come sbagliate e mal fatte* ».

b) « *Altri poi — e forse proprio gli stessi — quando non sono più Superiori criticano tutto ciò che fanno i loro successori* ». Per loro gli altri sbagliano sempre: loro mai! E non pensano che, come loro criticano gli altri, questi criticheranno loro e le loro opere ed iniziative di governo (54).

Non fidarti dunque di te stesso e delle tue capacità: accetta volentieri il consiglio degli altri ed anzi tu stesso chiedi umilmente

(53) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 146.

(54) Idem, VIII, 147.

consiglio. Devi fare a meno solo del consiglio di due categorie di persone: degli *adulatori*, che ti bendano gli occhi, e dei *mormoratori*, che te li colorano a modo loro.

Invece, se vuoi essere buono e prudente Superiore, chiedi consiglio ai *più prudenti*, ai *più esperti e stimati* ed anche a coloro che hanno vero interesse a consigliarti bene secondo verità e coscienza.

La sesta Ala: Devozione verso Dio.

« *La sesta ed ultima ala* », sommamente necessaria al Prelato, « *senza la quale le altre non saranno compite, è la devozione verso Dio* », vera unzione dello Spirito Santo (55), che dà prontezza di volontà nel servizio del Signore.

Per mezzo di questa ala si accende infatti lo zelo della giustizia, s'infonde la pietà paterna, si rafforza la pazienza, si rende amabile l'esemplarità della vita e si illumina di luce divina la virtù della discrezione (56).

E' questa unzione spirituale, che illumina la mente nella ricerca del bene, muove il cuore a desiderarlo, dà la forza per praticarlo, fa odiare il peccato, lo cancella e ne rimette la pena: indirizza alla virtù tutta l'attività esteriore ed interiore dell'uomo, dà sapore alla fede, rende fiduciosa la speranza, accende l'amore a Dio e ispira filiale fiducia in Lui: perfeziona l'orazione, umilia il cuore, dà costanza nelle avversità, innalza alle cose di cielo, mostrando la vanità della terra, edifica il prossimo, fuga il demonio e letifica gli Angeli e Santi di Dio (57).

Tale devozione è indispensabile al Superiore, perchè possa vedere bene il da farsi, sia aiutato ad attuarlo e assistito per non errare, dovendo Lui provvedere non solo al suo, ma anche al bene degli altri, giacchè in forza del suo ufficio è costituito *mediatore* fra Dio e i suoi sudditi (58).

Ciò posto, S. Bonaventura distingue 3 specie di devozione: *comune*, *particolare* e *continua* e di tutte e tre il Superiore deve possedere lo spirito.

(55) I Joh. II, 27.

(56) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 147.

(57) Idem, p. 148.

(58) Idem, *ivi*.

1°) La *comune* riguarda l'Ufficio divino e tutti gli altri Esercizi di pietà della Comunità.

Il Superiore deve vigilare perchè il tutto si svolga senza confusione, senza svogliatezza e senza precipitazione, ma con ordine, esattezza e slancio, tenendo presenti le nobili finalità, che lo Spirito Santo intese ispirando alla Chiesa queste pratiche comuni di pietà (59).

Tali finalità sono cinque e si enunziano così:

emulare, noi cittadini della Chiesa militante, i cittadini della Chiesa trionfante, che incessantemente inneggiano a Dio: *ringraziare* Dio, specialmente per mezzo della Santa Messa, per i Suoi innumerevoli benefici accordati alla Chiesa e all'umanità intera: *impedire* l'accidia e il torpore dello spirito, che invece deve sempre tenere in sè acceso il fuoco sacro del santo fervore: *dare buon esempio* di amore alla preghiera ai fedeli, ed infine *non esser da meno* dei Giudei e dei Gentili, che hanno le loro molteplici celebrazioni religiose e le loro ore di preghiera.

2°) La *particolare* riguarda le preghiere private che ognuno deve fare per conto proprio, come recita di Salmi, Litanie, ed oggi noi potremmo aggiungere Via Crucis, recita del S. Rosario, Visita quotidiana al SS. Sacramento.

Inoltre la meditazione e tutti gli altri pii affetti, che elevano e rapiscono in Dio.

Il Superiore, più e meglio di ogni altro Religioso, deve intensamente coltivare questa devozione particolare per non lasciarsi mai sopraffare dalle occupazioni esteriori e per essere sempre e dovunque di ottimo esempio ai suoi sudditi.

3°) La *continua*: è quella che non è legata ad ore particolari o particolari pratiche devote, ma informa ed anima tutta la vita e dona alla stessa un senso divino. Rappresenta la fase più elevata, come preghiera, della nostra unione con Dio in terra: si pensa sempre a Dio: si vuol sempre e solo piacere a Lui e a Lui si indirizza ogni azione nel suo principio, nel suo sviluppo e al suo termine.

« Come gli Angeli, ovunque da Dio mandati, non si staccano mai dalla contemplazione divina, così l'uomo di Dio deve far di

(59) Idem, *ivi*.

tutto per non distaccarsi mai da Lui e per non dimenticarsi mai di Lui» (60).

In tal modo tutta la vita del Superiore e tutta la sua attività è da Dio, è orientata verso Dio e si svolge in Dio.

CONCLUSIONE

Il Prelato, ecclesiastico Serafino, ornato di queste sei ali misteriose, assisterà al Signore, sedente sopra un trono eccelso ed elevato (61).

Le due prime ali, quella cioè dello zelo della giustizia e della pietà paterna, gli si eleveranno sul capo in modo che Egli agisca sempre rettamente, non per finalità di lode e ricompensa umana, ma coll'occhio rivolto a Dio e al premio eterno.

Le due ali di mezzo, cioè la pazienza e l'esemplarità della vita, gli copriranno tutto il corpo, come scudo di difesa dai dardi delle avversità e come veste preziosa intessuta di meriti.

Le ultime due ali, cioè la discrezione e la devozione a Dio, gli serviranno per volare spiritualmente. Cercherà sempre quel che è da farsi e come deve farsi e volerà in alto, tanto in alto, fino a raggiungere Gesù Cristo, sedente alla destra di Dio (62).

Forse — osserva ancora concludendo S. Bonaventura con quel suo senso realistico — non tutti i Prelati, preposti al governo degli altri, possederanno in grado perfetto queste sei ali. Ma devono sforzarsi di possederle, perchè in definitiva tali ali non sono necessarie solo ai Superiori, ma anche a tutti i Religiosi per la propria santificazione.

Chi vuol essere vero Religioso di Dio « sia fervoroso nella giustizia, compassionevole col prossimo per amor di Dio, paziente nelle avversità, di edificazione agli altri col suo buon esempio, prudente in tutte le cose, e specialmente intimamente unito a Dio per l'amore all'orazione ».

Sono sempre attuali, per chiunque è costituito in autorità e per chiunque ha consacrato la sua vita a Dio, questi mirabili, praticissimi e penetranti insegnamenti del Dottor Serafico, vero maestro nel governo dei Fratelli e nella direzione delle anime.

(60) Idem, VIII, 150.

(61) Is. VI, 1.

(62) Col. III, 1.

Chi seguirà queste norme, concludiamo colle parole di S. Bonaventura, sarà sempre protetto e guidato da Dio, da Lui innalzato alla conquista della santità e indirizzato sicuramente alla via del Cielo.

« Tanto si degni concederci Gesù Cristo. Così sia » (63).

P. M. TEOFILO DAL POZZO
Ex Prov. O.F.M. Cap.

(63) S. Bonav. Op. Omn. VIII, 151.